

LE INTERVISTE  
di Alice Oxman

# Giovanni Sartori

## «Scelsi l'America perché ero sazio del mio Paese»

Come mai negli Stati Uniti per tanto tempo? Che cosa ti ha portato, che cosa ti trattiene?

«Mah, mi ha portato il fatto che dell'università italiana io ero sazio. C'ero stato, come professore per più di 25 anni, 25 anni è un numero qualsiasi. Ma un quarto di secolo, invece, è un numero rispettabile. E quindi dopo un quarto di secolo ho detto: "qui basta". Non ero contento del Sessantotto. Ero scontentissimo delle conseguenze. Trovavo tutto sbagliato e anche triste. E quindi me ne sono andato. Ma mi fa piacere che come lo chiedi perché dicono, a volte, che io sono scappato e questo proprio non mi somiglia. Anzi. Dove vedo odore di zuffa io resto. Adesso la seconda parte della domanda. Che cosa mi trattiene? Anche se faccio finta di essere molto mobile non lo sono. Oramai sono qui. New York è una città di straordinaria vitalità. E poi mi affascina. D'altronde l'Italia non mi sembra così appetibile. Mi pare più comodo, come italiano, stare lontano dell'Italia. Perché mai dovrei rientrare? Questa è la domanda da un miliardo di dollari. Potresti suggerirmi una buona ragione?»

Allora parliamo dell'America. Quanto apprezzamento, quanta fiducia, quanta distanza?

«Quanto apprezzamento? Voglio cominciare con un'osservazione banale. Quasi tutto il mondo vuole scappare in America. Vuol dire che qualche cosa di apprezzabile c'è. Non c'era molta gente che voleva scappare in Russia. Neanche oggi. Questo vuole dire che gli Stati Uniti sono un paese visto dal resto del mondo come desiderabile. Io qui sto bene. Le università americane funzionano meglio di quelle italiane. Ma non è che trovo questo paese straordinario. Anche l'America è piena di problemi. Dipende anche da dove uno vive. Fra la Columbia University e Central Park West si vive benissimo. Forse in altre parti dell'America non ci metterei nemmeno piede. Quanta fiducia? Siamo tutti in discesa. Ma prima di scappare Gli Stati Uniti ce ne vuole. Ci sono seri problemi razziali. Non il multiculturalismo ma l'assalto culturale, secondo me, è molto preoccupante. Non è più vero *E pluribus unum* com'è scritto sui dollari. Il *melting pot* non funziona più. Quindi la prospettiva si aggrava. Le scuole medie sono pressoché distrutte. Ci sono tanti nodi che verranno al pettine. Però, come dice Putman, il capitale sociale diminuisce. E se casca l'America casca tutto. Immagino che non cascherà. E poi mi hai chiesto: quanta distanza? Io non sono americanizzando per nulla. Anche l'accento è italiano. Sono bilingue. Ma non sono americanizzato. Or-

mai sono troppo vecchio per diventarlo. Resto cittadino italiano. Trovo abbastanza ridicolo cambiare cittadinanza. In Italia sono nato. Ho insegnato per quel famoso quarto di secolo e resto cittadino italiano. A New York, direi, la distanza dell'Italia, e dell'Europa si è sentita pochissimo. Questo è un grande porto di mare. Arriva il mondo. Anzi io vedo più amici italiani a New York di quanto non li veda in Italia. Quindi la distanza, a New York, la sento pochissimo. Invece quando insegnavo all'università di Stanford, in California, la distanza la sentivo molto. Lì c'era il Pacifico, i giornali italiani arrivavano tre giorni dopo. La distanza dall'Europa era talmente grande... lì era *lotusland*, il cielo azzurro, la piscina tutto l'anno, la vita sana, mai un giorno di pioggia. Il mondo era lontano. A New York, ripeto, la distanza non si sente».

In questo paese a cui hai dato molto, e da cui hai ricevuto molto, almeno come riconoscimento accademico, quali cambiamenti hai notato? Ti interessa ancora il paese?

«Sì. C'ero già stato prima come professore in visita negli anni Settanta a Harvard, a Yale. È un paese che conosco bene. All'inizio è stata un'esperienza straordinariamente interessante. Era tutto nuovo. Ora mi sono abituato. La routine un po' logora. Uno vive una di miele che poi diventa un matrimonio. Intanto il grosso delle cose, qui, si trasferisce nel resto del mondo per un futuro possibile o probabile. A torto o a ragione. Detto questo, ora io sono di nuovo tirato per i capelli nelle cose italiane. Seguo più l'Italia che gli Stati Uniti. Ma perché è andata così. Non c'è una traiettoria esteriore che riporta il vecchio in patria. Intanto io non sono abbastanza vecchio per trasferirmi. No, l'Italia è in un tale stato di disordine, quantomeno per un osservatore, che sono di nuovo costretto a occuparmi di cose italiane ogni giorno».

Trent'anni da caposcuola, allievi americani e allievi italiani, che

sono ministri, manager, parlamentari o docenti da una parte e dell'altra dell'oceano. Che differenze notati?

«È una domanda che nessuno mi ha mai fatto. Direi che non c'è grande differenza. Io ho allievi che mi sono restati molto affezionati, italiani o non italiani. Ex-allievi giovani vengono spesso a trovarmi. Sono molto simpatici. Ma anche ex-allievi che sono oggi professori, docenti, personaggi importanti, credo che mi vogliono bene. Almeno molti di loro. La prova di questo è quando io andai all'università di Stanford lasciai l'università di Firenze. Invece di fare come altri che mantenevano il piede in due posti, io ho dato le dimissioni. In Italia, allora, non era possibile restare professore senza lo stipendio. Se restavo professore dovevo essere pagato. Non mi pareva corretto. Quindi non era più professore a Firenze. Poi alla fine degli anni Ottanta mi hanno richiamato a Firenze. Questo è molto raro nel mondo accademico. Perché, come si dice negli Stati Uniti, quando uno lascia un'università diventa una non persona. Ma io non sono una non persona. Mi hanno richiamato a Firenze. E anche in tutti gli anni in cui ero professore in America, appena tornavo a Firenze mi festeggiavano. Il rapporto è sempre stato straordinariamente buono, questa parte della vita mi è andata bene».

E fra gli studenti di oggi, ora che alterni periodi di insegnamento italiano e periodi di insegnamento americano?

«Io ora sono "emerito". Grazie a Dio ho guadagnato il diritto a non insegnare. Però li vedo ancora. Vengono a vedermi in ufficio. Ma mi hai chiesto che differenza vedo tra studenti italiani e americani. Direi che il livello generale è sceso. Ma è sceso di più in America. Io ricordo che negli anni Sessanta avevo studenti americani con un livello culturale molto superiore a quelli di oggi. Poi chi è bravo per natura è dopo otto anni prende il dottorato. Ma il livello generale dello studente americano è sceso. È questo per colpa delle scuole medie, e non per colpa delle università. Le grandi università sono ancora grosse macchine di cultura. E poi le mode. Questo è un paese che va molto a mode, le mode che prevalgono, che convincono, io non sono mai stato molto dialettico. Non sono mai stato molto antistorico. E soprattutto non sono mai stato fanatico. Detto questo, l'università americana è come il paese. È una macchina colossale. Quindi produce ancora. Ma non c'è dubbio che la media è scesa. E, curiosamente in Italia, gli studenti sono in ripresa. E non per merito della scuola.



Augusto Casasoli/FotoA3

“ In Italia studenti in ripresa ma non per merito della scuola ”

Ma perché gli studenti sono bravi. Sono nati bravi. Ce l'hanno nel sangue. Forse perché vengono dalla provincia. Perché anche in Italia c'è stato il crollo della scuola. Ma lo studente italiano arriva all'università e si riprende. Quando sono tornato in Italia ho trovato studenti meno preparati ma che veramente lavoravano e con un'intelligenza che riparava i guasti dell'educazione generale. C'è qualche

cosa di straordinario in Italia. È un paese che se uno lo va a guardare, sembra che vada tutto male. Ma alla fine, così come c'è stato il miracolo economico, perché c'è stato. In Francia non c'è stato, c'è una materia prima ancora di straordinaria vitalità. E non come lo so spiegare».

Stati Uniti, Europa, Asia. Dove vedi il futuro?

«È una domanda complessa. Da un punto di vista economico, commerciale, nell'economia globale avanza l'Asia. Quando la Cina si mette in moto credo che creerà gravissima difficoltà per l'Occidente. Dicevo, anni fa, a tutti i miei colleghi, che erano Maoisti, faccio anch'io il tifo per Mao perché ha salvato l'occidente per mezzo secolo. Adesso Mao non c'è più e la Cina ha una capacità sovranormale. Però, intendiamoci, questi sono vantaggi comparati che col tempo cambiano elementi e situazioni. Cioè, dieci, vent'anni fa il Giappone era ancora molto superiore all'Occidente, adesso si sta adeguando. L'etica del lavoro

“ È il caos Alla Bicamerale finirà in un orrendo pasticcio ”

giapponese era forte. Adesso lo è meno, con la nuovissima generazione. Probabilmente lo stesso processo avverrà anche con gli altri paesi. In Cina sarà più lento, un po' perché partono dai livelli comunisti, il tempo per svegliarsi, per diventare anche loro ricchi ci vuole. Poi lì c'è il fattore dell'etica del lavoro che è importante. Non voglio dire necessariamente che è un'etica confuciana, anche se alla lun-

Giovanni Sartori, nato a Firenze, è sposato e ha una figlia. Docente universitario, editorialista del «Corriere della Sera» e noto politologo ha scritto numerosi saggi.

ga lo è. Ma lì c'è ancora il nucleo familiare. I cinesi fuori della Cina sono famiglie che lavorano intensamente. La frattura delle generazioni, che esiste in Occidente, in Cina, non è ancora venuta. C'è una straordinaria continuità. Quando loro saranno occidentalizzati, noi saremo putrefatti con l'andazzo che abbiamo. Quindi questo vantaggio comparato per un secolo è economicamente possibile. Detto questo dipende da come si difendono gli attaccati. Avremo la Padania con Bossi come baluardo d'Europa? Gli Stati Uniti si difenderanno? L'America Latina creerà un aggregato delle due Americhe? Ci saranno, io credo, larghe aree di libero scambio. Questa valutazione dipende ancora da molte variabili... finora l'Occidente è stato fiducioso perché era in vantaggio. Una volta che viene assediato dall'Asia, il suo successo dipenderà della difesa».

Come descrivi l'Italia quando ne devi parlare negli Usa, e come la pensi davvero?

«Mah, quando ne devo parlare qui, poiché questo è un paese in cui c'è l'obbligo di essere spintosi, più che altro me la cavo con delle battute. Viene fuori un paese abbastanza allegro. Che cosa penso dell'Italia, in Italia, questo lo scrivo. Io ho veramente la fortuna di non avere nessun condizionamento. Nessuno mi impedisce di scrivere quello che penso. Farlo è la mia natura. Non ho alcun interesse privato in gioco. Sono nato fiorentino perciò senza pelli sulla lingua, e scrivo esattamente ciò che penso. Non ho ragione di avere secondi fini. Non sono condizionabile. Sono una specie di vacca sacra».

L'Italia, il paese dal quale in fondo non ti sei mai allontanato, come giudichi i cambiamenti di cultura, di vita, di politica?

«Che cosa hai in mente? Cultura-cultura o cultura politica? Perché per me la cultura politica ha subito una trasformazione straordinaria. Una cultura marxista molto gramsciana nella sua operosità, faceva la guerra di trincea, e ha conquistato abilmente una posizione. Secondo me stava quasi per vincere. Paolo degli anni Settanta. Ma intanto è successo un imprevisto. C'è stato il terrorismo. Ci sono state le Brigate Rosse che hanno disturbato il Pci nella sua linea. Ma soprattutto il guaio della guerra di posizione gramsciana è che è durata troppo. L'esercito era cambiato. Non era più quello degli anni Cinquanta. E quindi arriva Berlinguer. Poi un allontanamento più forte dall'Unione Sovietica, non tanto in politica internazionale quanto nella politica italiana. Così arriva un partito detto comunista ma meno comunista e sempre più euro-comunista, distaccato dall'Unione Sovietica, ma distaccato nella vita intellettuale non nella base operaia. Poi, per farla breve, la vita culturale, l'intelligenza, la cultura marxista dominante in Italia è stata straordinaria. Era pronta per il crollo del muro di Berlino. Che ha consentito ad Occhetto di cambiare addirittura nome e simbolo del Partito comunista prima di perdere. Non è mai successo. Quindi questa è una trasformazione straordinaria. Ad un certo momento tutto è cambiato perché sono passate quasi tre generazioni. Ciò che è stato straordinario è come una cultura marxista dominante ad un certo momento sia riuscita a fare un simile cambiamento. È un fatto unico. Nessun altro partito comunista occidentale ci è riuscito».